

Michele Pistillo è un veterano della ricerca storica sul movimento operaio italiano. Chi studia la biografia di un personaggio centrale e a suo modo unico come Giuseppe Di Vittorio deve fare i conti con la biografia in tre tomi che Pistillo gli ha dedicato, ricca di documenti. E così per Ruggero Grieco. Da ultimo Pistillo studia la biografia di Gramsci: in particolare i due episodi che maggiormente hanno attratto la pubblicistica di questi ultimi anni, quasi tutta volta a colpire la tradizione comunista italiana ed in particolare Togliatti (demonizzando il quale, ben poco, invero, di quella tradizione resta). I due episodi sono: la "strana lettera" che Gramsci ricevette in carcere nel febbraio del '28, quando era ancora a San Vittore ed il processo non si era ancora concluso; e la polemica tra Gramsci e Togliatti dell'ottobre '26 in merito alla condotta da tenere nei confronti della divisione in atto, nel PCUS, tra Stalin e i suoi eterogenei oppositori. A questo secondo episodio è dedicato il saggio di cui qui si discorre: Gramsci-Togliatti, Polemiche e dissensi nel 1926, Lacaita editore.

Il volume è diviso in due parti: un saggio (pp.15-102) ed una raccolta di documenti (pp.105-152). Il pregio del volume consiste, a mio avviso, nella scelta di raccontare l'episodio dell'ottobre 26 partendo non già dagli immediati prodromi di quella crisi, bensì da una ricostruzione dello scontro, a tratti aspro, che oppone Togliatti (delegato del PCI a Mosca) alla direzione del PCI in merito alla opportunità o meno di inviare Bordiga a Mosca nell'estate del '26 (come componente del segretariato dei paesi latini). La scelta di inviare Bordiga a Mosca sembra a Togliatti errata non solo perché Bordiga dalla sconfitta di Lione in avanti aveva assunto un atteggiamento di estraneità crescente ed ostentata, ma soprattutto perché, a Mosca, Bordiga non avrebbe

mancato di schierarsi con le opposizioni, cioè avrebbe messo in pratica quello che costituiva l'architrave del suo pensiero e della sua condotta politica: i partiti dell'Internazionale dovevano -a suo avviso - interferire attivamente nello scontro in atto tra i vertici del P.C. russo. La linea di Togliatti, conforme alla richiesta della maggioranza del P.C.russo era invece del tutto antitetica: non portare lo scontro in atto nel P.C.russo negli altri partiti. Non è difficile accorgersi che già in questa discussione sono i presupposti dello scontro dell'ottobre dello stesso anno: scontro assai più conosciuto (sia pure nelle grandi linee) e certo più rilevante dato il diretto coinvolgimento di Gramsci nella discussione.

Anni fa ("Studi storici",1990,p.297) segnalai, al fine di meglio comprendere la vicenda dell'ottobre '26, il diverso osservatorio in cui si trovano ad operare Gramsci e Togliatti in quella circostanza: l'uno, in Italia, alle prese con l'attacco frontale della stampa ostile ai comunisti (● incline, come sempre, a rimproverare ai comunisti di non essere davvero o sufficientemente tali!), l'altro, a Mosca, perfettamente in chiaro sulla natura dello scontro interno al P.C.russo e soprattutto sugli effettivi rapporti di forze e sull'entità della posta in gioco. Pistillo ha preso l'iniziativa salutare di ripercorrere per intero le polemiche giornalistiche italiane cui Gramsci in quel momento si trova a far fronte. (Una perla filologica da segnalare - ed è merito di Pistillo averla ripescata - è il corsivo apparso su "l'Unità" il 18 agosto 1926, forse dovuto allo stesso Gramsci?, in cui Nenni viene bollato come "scialfascista": p.56). Così si intende meglio quali sono i condizionamenti esterni che influenzano la polemica: non

solo il condizionamento dei dirigenti russi su Togliatti ma della situazione italiana su Gramsci.

Il bilancio dell'intera indagine è molto sensato. Pistillo sdrammatizza la vicenda: l'asprezza del tono non è inconsueta nelle discussioni dell'epoca all'interno del gruppo dirigente; perciò isolare - come si è in genere fatto - l'episodio, e parlare di irreparabile rottura tra Gramsci e Togliatti è profondamente errato; o meglio è tipico di ^{chi} ~~si~~ occupa dall'esterno, e senza molta esperienza e dimestichezza coi testi, della storia del Pci. "Non era la prima volta che avveniva (scil. uno scontro del genere), ma forse non era neppure il caso più grave" (p.96).

Del resto la considerazione che vanifica le molte speculazioni è che mai, vivente Gramsci, la discussione dell'ottobre '26 è tornata in ballo nelle pur frequenti polemiche che hanno diviso, nel decennio successivo, il gruppo dirigente del PCI. Solo quando Gramsci è ormai morto, sarà Tasca a pubblicare, con intento maligno, la lettera inviata da Gramsci a Mosca e criticata, nel merito di alcuni punti essenziali, da Togliatti. Naturalmente si può anche scadere molto di tono e imbastire una storia fantasiosa e torbida, in cui Togliatti fa di tutto per lasciare Gramsci a marcire in carcere perché non gli "perdona" lo scontro dell'ottobre '26. (Beninteso in barba a decine di fatti concreti e precisi che smentiscono queste sciocchezze: lasciamo perciò la gelosa cura e gestione di queste sciocchezze agli avanzi del PSI).

Ma la discussione aspra che si svolge epistolarmente tra Gramsci e Togliatti nell'ottobre '26 non riguarda semplicemente il modo di affrontare le opposizioni all'interno del P.C. russo: questo è lo spunto, ed è enfatizzato anche a causa della eco che il tema sta avendo in tutto il mondo. Vedere crollare Trockij, leader indiscusso durante la guerra civile, e "secondo" solo a Lenin, al

ai rango di oppositore e magari un domani di "nemico del partito", è fenomeno tale da suscitare scalpore e fremiti di impiego propagandistico anti-comunista in tutto lo schieramento avversario. Di qui il rilievo che l'aspetto più appariscente ^{della polemica} ha avuto sia sul momento che nella riflessione storiografica. Ma la posta in gioco è altra. Soprattutto nella seconda lettera Gramsci solleva il dubbio più radicale, al quale forse nessuno, in quel momento, poteva dare risposta: "Dopo nove anni dall'ottobre 1917, non è più il fatto della presa del potere da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali, perché esso è già scontato ed ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva la persuasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, può costruire il socialismo. L'autorità del partito è legata a questa persuasione". Pistillo (p.87) valorizza opportuna ^{mente} questo passaggio: "Insomma, sembra chiedersi Gramsci, nell'Urss si va o non si va verso il socialismo?". E' questo il dubbio profondo e radicale che Gramsci solleva e Togliatti respinge.

E' inutile farsi forti del senno di poi, o farsi forti del fatto che, nonostante la vittoria di Azio l'impero fondato da Augusto ad un certo punto è crollato. Non serve la saggezza retroattiva. Serve, piuttosto, capire come si è venuto modificando, negli anni e alla luce della successiva esperienza, ^{il pensiero} ~~il pensiero~~ dei protagonisti di questa memorabile discussione. E contro la manipolazione in usum Delphini di ciò che davvero Gramsci scrisse e pensò valga questa chiara formulazione, tratta dai Quaderni del carcere (p.489 ed. Gerratana): "La tendenza di Leone Davidovici (= Trockij) ... sarebbe sboccata necessariamente in una forma di bonapartismo, perciò fu necessario spezzarla inesorabilmente". In realtà quella forzatura volontaristica che Gramsci giustamente intravedeva, e condannava, nella linea

caldeggiata da Trockij, fù poi, dalla guerra ai kulaki in avanti e in particolare negli anni della industrializzazione forzata, la politica di Stalin, la cui gestione del potere è sicuramente definibile come "bonapartista". Ma questa ~~interrogazione~~ è un'altra indagine, che trascende l'ambito che il saggio di Pistillo si è proposto di scandagliare.

LUCIANO CANFORA

In "Critica marxista",
n. 1, gennaio - febbraio 1997